

## FUNCHAL, A MARZO

Francisco Fernandes

Questa posizione è confortevole... Sono a testa in giù, le braccia incrociate, le mani chiuse, molto strette, proprio vicino alla faccia. Le gambe sono piegate in modo che i piedi si uniscano alle mani. La schiena è curva per rendere possibile questa posizione. Credete, è davvero confortevole, nonostante possa non sembrarlo.

Non riesco a fare molti movimenti con la testa, ma non importa. A dire il vero, lo spazio da queste parti è stato più abbondante. C'era un tempo in cui potevo perfino nuotare qua dentro, in questo calduccio. Adesso no, me ne sto soltanto riparato, ascoltando un battito ritmato che mi addormenta. Non ho bisogno di far nulla. Qualcuno fa tutto per me, e lo fa talmente bene che non mi manca niente.

Là fuori sento voci che parlano tra loro di cose che non capisco, alcune volte sottovoce, altre ad alta voce. Ancora poco fa parlavano di casa, della stanza per me, di un dipinto sulla parete, di date... Be', non capisco niente, ma sembrano preoccupati di qualcosa che sta quasi per succedere. Non so perché, ma penso che sia riferito a me...

Altre volte penso che parlino a me, le voci si fanno dolci, sento che mi toccano lievemente. Cantano per me. Sento musica. Queste voci hanno un nome: mamma e papà. Lei rimane ore a parlare con me. Lui meno tempo, e quando mi tocca è maldestro: mi tocca le spalle o mi accarezza un piede. Lei sembra sapere sempre dove mi trovo, indovina sempre i miei movimenti.

Ho il presentimento che quel tale fatto debba essere molto vicino a succedere. C'è un'agitazione diversa lì fuori. D'altro canto, la pappina qui sta scarseggiando, per ora sto bene, ma non si sa mai... Parlano di me e parlano di marzo.

Lo spazio che mi stringe la testa sta diventando più grande. Sento che qualcosa mi spinge verso il basso, di tanto in tanto, con intervalli sempre più brevi. Il battito del mio

cuore è accelerato. Ho fame! Non ho spazio per muovermi. Ho voglia di stiracchiarmi, ma non so come. Ci sono strane voci, lì fuori.

Ancora quella spinta, come se mi volessero mandar via da questo calduccio. Un'altra e un'altra ancora. Sento la mamma. Sento il papà. C'è molto movimento lì fuori, la posizione della mamma è cambiata. È scomodo qui dentro, sul serio! Voglio uscire da quiii!!

Spingo con la testa, ma non si apre. Sento che mi tirano fuori. Lo spazio è stretto, non riesco a uscire. Mi sforzo. Sento varie voci sconosciute. Sembra che mi vogliano aiutare a uscire da qui. Era ora! Penso che siano molti ad aiutare, ma non c'è modo di uscire.

Sento gridare. Sento che mi tirano per la testa. Senza tanti complimenti! Fate piano che è fragile, finisce che resto con la testa deformata, ragazzi! E intanto loro tirano...

Che sforzo, ma ne è valsa la pena. La testa è già fuori. Adesso vengo afferrato per le spalle. Continuano a tirareeee... ed ecco fatto!

Ecco, questa luce... non riesco ad aprire gli occhi. Tante voci. Stanno festeggiando. Mi mettono un tubo in bocca. Aria! Aria! Voglio aria! Mi sento gridare, strillare. Sono io che grido così! Sono di nuovo a testa in giù. Mi buttano addosso alla mamma. Un maschio????, domanda la mamma. Un maschio! dicono tutti.

Sono io! ☺

Sono in una piccola casa, in Rua das Árvores, ha un altro nome, lo so, è una data, ma preferisco "das Árvores", sono platani, sono là curvi sulla ribeira, dove ancora scorre l'acqua di un inverno rigido che rifiuta di cedere il passo alla primavera che arriva.

A volte passa una macchina, massacrando il selciato ed espellendo fumi verso le finestre al piano terra della casa, che trema. La via finisce un po' più in su, sul Ponte de Pau, e poi prosegue verso il Caminho di João e il Caminho dos Saltos, formando un tridente, con una fontana nel vertice della salita che si biforca.

Dalla casa a fianco arriva un odore di pane fresco, ancora prima che il sole si mostri, condito dalle voci di quanti si dirigono al mercato, alle case di ricamo, al porto, ai negozi. In mezzo, ci sono accese conversazioni, residui di bevute notturne.

La mattina presto sento il rombo della nave a vapore diretta a Città del Capo, che arriva gonfia di gente giunta dall'estero e rimane alcune ore a Funchal, all'inizio affacciata ai parapetti durante le manovre di ormeggio, deliziandosi con l'abilità dei venditori di ricami che agitano tovaglie lavorate a mano e dei bambini che si tuffano per le monete, che immagazzinano in bocca.

In seguito sbarcano su lenti battelli e salgono con esitazione sulla scala melmosa del molo, dove sono nuovamente assediati dal lavoro artigiano sottoforma di "ricamo Madeira" e cesti di vimini. Vicino al molo i carri di buoi aspettano di essere noleggiati

in concorrenza con i taxi decappottabili, affannandosi per accaparrarsi un giro sull'isola che salvi la giornata, nel giorno della nave a vapore.

Alcuni restano subito lì, altri si mettono nello spiazzo del Sunny Bar o nell'“Angolo del mondo”<sup>1</sup> per un caffè, prima di percorrere la via principale, un'occhiata alla Cattedrale e un'altra al mercato.

E il freddo di marzo mi lascia solo un piccolo scorcio dalla finestra, nel grembo della mamma che scruta le ore nell'orologio dell'Hinton, perpendicolare alla parete della fabbrica, adornato di merletti di ferro verde.

Sono le sei del pomeriggio. Papà sta per arrivare.

Fra poco arriveranno vicino alla fabbrica i carri carichi di canne, pronti ad essere inghiottiti dallo zuccherificio che, puntualmente, alle otto di mattina, quattro del pomeriggio e mezzanotte, emetterà il fischio che avvisa il cambio turno degli operai. I carri entreranno pieni, usciranno vuoti per nuovi carichi e lunghe attese, durante tutta la notte, fra gli alberi e il confine con la ribeira.

Il fumo porta l'odore delle melasse che si cuociono tra lo stridere delle macchine, che spremono il succo e rigettano la bagassa secca che tornerà alla terra, adesso come concime di altre coltivazioni.

Più tardi usciranno sacchi di zucchero dalle tonalità brunastre e resteranno lì, molto tempo, le enormi botti di alcol in attesa di altri scopi.

Nel freddo di marzo, sono stato accolto nella Funchal del 1952.

(Traduzione di Emanuele Cavallo)

<sup>1</sup> Riferito al Caffé Golden Gate. Tale appellativo gli fu attribuito dallo scrittore portoghese Ferreira de Castro nel romanzo Eternidade (1933).